

la guerra in america

Tra quelli in attesa dei morti e quelli che pensano, con angoscia, al loro futuro

Un poster con le torri del World Trade Center prima del crollo appeso tra le macerie
Keiser/Ansa



«Ma la guerra no, non è la strada»

Qualcuno prepara manifestazioni di pace, molti si interrogano sulle cause della tragedia

Oreste Pivetta

Migliaia sono al lavoro, un lavoro che procede lentamente, per rimuovere le macerie. Le mani sono lo strumento. Le mani sono sensibili, sono delicate. Una ruspa spezzerebbe equilibri instabili, potrebbe provocare altri crolli, altri morti, contro la speranza che lì sotto vi sia ancora qualcuno che respira. Ogni vibrazione è una minaccia. La metropolitana a sud di Times Square era stata bloccata per questo: con il suo passaggio avrebbe potuto incrinare e minare il calcestruzzo che sta ancora in piedi. Ieri la pioggia ha trasformato la polvere in un impasto pesante. «Sarà più fatica e le speranze cadranno», dice un vigile del fuoco, un uomo di colore con la faccia bianca di polvere. Un carrello del supermercato serve a distribuire bottiglie di acqua minerale e pacchetti di biscotti. Attorno a Manhattan, prima degli sbarramenti, alcuni cittadini alzano dei cartelli. Sono solo un saluto e un ringraziamento ai soccorritori: «I nostri eroi».

I nostri eroi

«La gente risaliva a piedi da West Side Highway - racconta David Gottlieb, un impiegato di Times Square - e, quando un'auto dei soccorritori s'avvicinava, salutava e gridava: voi siete i nostri eroi».

Non avete idea

«Non avete idea. Non potete immaginare quello che vediamo noi scavando». Verlin Gallo, con la sua uniforme verde, ha vissuto gli ultimi giorni a bordo del suo carro gru per rimuovere ciò che rimane di automobili o di mezzi dei vigili del fuoco. Pezzi di auto, ruote e carrozzerie strappate, sminuzzate, informi. Finora sono stati recuperati duecento veicoli. Un camion è ancora bloccato, schiacciato da una trave di cemento. Le luci d'emergenza continuano a mandare i loro inutili segnali. Duecentomila tonnellate di acciaio e quasi quattrocentomila metri cubi di cemento e poi vetri, una infinità di vetri che potrebbero coprire un prato enorme. «Vedevo questi edifici tutti i giorni, recandomi al lavoro. Alzando gli occhi sulle loro facciate a specchio, potevo dire che tempo faceva», dice Gallo. Adesso i camion camminano fino a un pontile del fiume Hudson all'altezza della cinquantanovesima strada. I materiali vengono accumulati lì. Gli agenti federali e la polizia di New York controllano ogni cosa.

Quelli che aspettano

Ci sono quelli che aspettano. Si sono raccolti a centinaia attorno a Manhattan ciascuno con un messaggio, una fotografia, un nome. I volti sono segnati dalle lacrime e dalla stanchezza. Sostano intorno agli edifici di Manhattan, sono una fila ininterrotta. «Avete visto Myra Maldonado? È la madre di due bambini». Dopo tanti giorni, molti ancora sentono di non potersi rassegnare. Michael Rasweller ha diciotto anni, suo padre lavorava al centesimo piano, al centesimo piano di



Keiser/Ansa

una delle torri, quella a nord: «Sono certo che mio padre è là fuori, in giro, da qualche parte».

Joe Boggio aveva visto il fuoco sulle torri dalla finestra del suo ufficio pochi isolati più in là. Di corsa ha raggiunto il Wtc. Ha cercato di chiamare la fidanzata, Jody Tepedino Nicholo. Mezz'ora prima l'aveva accompagnata fino all'ascensore della torre nord, si erano salutati, si erano scambiati un bacio. Appena visto il fuoco e il fumo alzarsi, l'aveva chiamata al telefono. Nessuna risposta. Joe ha cercato in tutti gli ospedali. Poi gli è stato comunicato che il nome di Jody figurava nella lista di persone ricoverate, persone tutte dipendenti della Cantor Fitzgerald, una prestigiosa finanziaria che aveva aperto i suoi uffici al piano 105. Ma non era vero. C'era stato un errore, una confusione. Solo nove dei settecento dipendenti della Cantor Fitzgerald sono stati finora ritrovati vivi.

Sharon Cole, che ha trentadue anni, ha ricevuto una telefonata da un amico in Canada. La rassicurava, comunicandole di aver visto alla



Shaun Best/Reuters

televisione il fidanzato, Keith Roy Maynard, mentre aiutava una donna a fuggire. No ne ha saputo più nulla. Keith resta nella lunghissima fila dei dispersi.

Parlate ai bambini

Le scuole sono state riaperte a New York. Le lezioni sono riprese con due ore di ritardo. Non per tutti gli studenti però, perché per i ra-

gazzi al di sotto della quattordicesima strada non è stata trovata ancora una alternativa. Anche gli insegnanti sono stati invitati a rimanere a casa. Laura Bush ha scritto una lettera: noi tutti ci dobbiamo prendere cura di loro, speriamo che i genitori siano con loro con tutto l'affetto e l'attenzione. E poi: non lasciamoli ore e ore davanti alla televisione, aiutiamoli a contribuire in modo positivo e costruttivo in que-

sto tragico momento, scrivano lettere, facciano i loro disegni per ringraziare gli uomini della polizia e i vigili del fuoco.

Il dottor Steven Marans, che dirige il Centro nazionale di studio sui bambini esposti alla violenza, presso l'Università di Yale, manifesta la sua preoccupazione: «Non lasciamo bambini e ragazzi esposti alla marea delle notizie diffuse dalla tv. Per un bambino di otto o di nove anni più che educativo sarebbe traumatizzante. Bisogna invece parlare con i bambini, aiutarli a esprimere i loro sentimenti. Genitori e insegnanti non devono nascondere nulla. I bambini hanno bisogno di conoscere la verità. Da soli non capirebbero. Quanto è avvenuto ci richiama alla nostra responsabilità, nostra cioè delle famiglie, delle comunità, del paese intero: dobbiamo trovare la forza per dare un termine alla nostra rabbia, ma anche al nostro dolore».

Le religioni unite

Tremila persone si sono raccolte l'altra sera nella Grace Cathedral di San Francisco. Barbara Hatford, portavoce della Iniziativa per le religioni unite, ha organizzato quell'incontro: «È stata una cerimonia per la gloria di Dio. Abbiamo cominciato con la preghiera di un musulmano. Poi un buddhista ha intonato un canto. Infine ciascuno di noi ha acceso una candela e le candele sono passate di mano in mano, anche nelle mani di quelli che erano in strada. Mi sono sentita più forte grazie a quell'abbraccio».

Una linea d'argento

Un altro portavoce della Grace Cathedral è Iftekhar Hai, direttore del Comitato tra le fedi dei Musulmani uniti d'America. Aveva lasciato San Francisco per raggiungere Santa Clara e la sua comunità islamica: «Si sono riunite mille persone almeno e hanno pregato insieme. Molti musulmani americani hanno perso i loro cari. Io vedo questo incontro di fedi come una linea d'argento dentro una nuvola nera. Ho parlato di paura, di angoscia, di rabbia e ho cercato di raccogliere questi sentimenti, indirizzandoli verso la strada della solidarietà. Sono il segno di un'energia che deve trovare il suo fine positivo».

In una veglia, a Austin, nel campus dell'Università del Texas, una ragazza mostrava un cartello che diceva: «La guerra non è una risposta». Un gruppo di studenti le si è avvicinato e le ha detto: «Se non vuoi seguire il nostro presidente, mandaci a puttana la nazione». La ragazza ha risposto: «Noi vogliamo discutere. Noi vogliamo risolvere i

L'aria inquinata, le macerie, i camion E le preghiere insieme di cristiani ebrei, buddhisti e islamici

problemi». La controversia - racconta un professore, Robert Jensen, che vi ha assistito - si è conclusa per il meglio: «I miei studenti ed altri con loro si sono messi a discutere. Hanno cercato di capire, ma insieme». Jensen racconta anche di aver assistito a un raduno di quattromila pacifisti a Austin. Concluso il raduno, più di duecento si sono ritrovati in assemblea e hanno annunciato che avrebbero organizzato manifestazioni di protesta, se il governo avesse deciso azioni militari.

Il rabbino e Israele

Il rabbino Michael Lerner ha raccolto attorno a sé alcune centinaia di persone. «Ho visto dolore e rabbia, ma ho ascoltato anche una seria riflessione sul ruolo e sui compiti dell'America... Molta gente, che ovviamente non nutre alcuna simpatia per i terroristi, ha sostenuto anche criticamente che gli americani non hanno capito come un sistema mondiale come il nostro sia una delle cause di questa violenza. Mi sono meravigliato. Pensavo che una discussione del genere potessero farla sociologi e politologi. Invece a sostenere queste idee era la mia stessa comunità. Molta gente piangeva, pensando magari a parenti e a amici che vivono a New York. Non era dunque una discussione astratta. Ma in quelle condizioni vi era il riconoscimento della violenza che noi provochiamo in altre parti del mondo. Abbiamo condannato il fanatismo, ma molti hanno cercato di ragionare, dimostrando che la tragedia di Manhattan trova una sua spiegazione anche nei rapporti tra l'America e Israele».

Animali amici

Nell'inferno di New York gli amici a quattro zampe non sono stati dimenticati. Oltre alle squadre di pompieri e poliziotti che cercano ancora disperatamente eventuali superstiti sotto le macerie delle due torri del World Trade Center, vi sono anche team di veterinari impegnati nelle cure di cani e gatti rimasti intrappolati e feriti nell'attentato. Le stesse squadre di veterinari inoltre si prendono cura dei cani che i soccorritori utilizzano per la ricerca delle salme e dei superstiti.

Aria pericolosa?

Dopo tanto fuoco e tanto fumo, vi sarà un pericolo di inquinamento? Che cosa hanno respirato i cittadini di New York in questi giorni terribili? L'incendio non avrebbe sprigionato gas tossici. Ma gli esperti dicono che è troppo presto per una valutazione definitiva. «Si è creata una tale miscela - sostiene Kimberly Prather, docente di chimica all'Università di San Diego - da rimanere inorriditi: «Il gasolio degli aeroplani con la polvere e le ceneri del cemento, i materiali plastici con gli impianti elettronici andati in fiamme: è presto per dire che cosa abbiano prodotto insieme». Il municipio di New York ha raccomandato a tutti prudenza, soprattutto ai bambini, agli anziani, a chi soffre di malattie respiratorie: state a casa, limitate ogni attività all'aperto.